

## **Del Crocifisso di Ofena, ovvero della secolarizzazione e dell'estetica laica.**

*di Pietro De Marco*

*In memoria di mia madre*

Della secolarizzazione come desacralizzazione si dà una versione prevalentemente processuale (essa accade, come portato del "più generale" processo di modernizzazione), e una prevalentemente deliberativa (la conquista "umana" del mondo è la decisione desacralizzante di soggetti storici, interpreti e avanguardie dell'uomo moderno). Anche i tratti della secolarizzazione variano di conseguenza, poiché un processo (una totalità) ottiene altro, ovvero si legge su altra scala, rispetto alle pratiche di alcuni attori, per quanto efficaci. Chi accetta la secolarizzazione come valore e/o come destino la assume anzitutto come processo; chi la contrasta (come valore e/o come destino) la assume nel suo nesso con azioni volontarie cui è possibile opporsi. Ricordiamo anche che "desacralizzazione" non coincide per tutti con (vera e propria) "scristianizzazione".

Ora, distinguere azione da processo è analiticamente necessario; ma possiamo esercitare anche uno sguardo di "medio raggio" in cui (qualche) agire volontario e (alcune) datità processuali si coniugano. La vicenda del Crocifisso di Ofena si presta ad uno sguardo del genere su quel segmento di secolarizzazione che la concerne; essa vi esibisce 'microstoricamente' le proprie risorse e porta alla luce fautori e oppositori.

Anzitutto. Una componente secolarizzante è oggettivamente rivelata, qui come in genere nelle società ipermoderne, dalla attiva tutela che può ottenere dalla legge una istanza individuale di tipo 'estetico', opposta ad un istituto [qual'è un sistema simbolico] di una cultura. Basti come esempio il (ogni) giudice che, con buoni argomenti, si ritenga autorizzato (anzi obbligato) a rimuovere la sofferenza affettiva e cognitiva provocata in qualcuno dal Crocifisso. Che la mera presenza di un simbolo universale e millenario possa richiedere, un giorno, l'urgenza di un provvedimento di rimozione "necessariamente derogatorio" (*extra legem*) qual'è l'ordinanza, a tutela di un singolo è ottimo esempio di una micidiale deriva secolarizzante. E, in tale prospettiva, la ineccepibile qualità tecnica del dispositivo (sostenuta da molti) significa che disponiamo di perfetti congegni di autodistruzione culturale. Dimensione 'estetica' e istanza 'anestetica', per ricordare le categorie di Odo Marquardt, si coniugano qui strettamente nella interazione 'protettiva' tra individuo e giurisdizione. In nessuna cultura che non sia secolarizzata la "sensibilità" di un (anzi: del) singolo prevale in giudizio sull'effettività di un istituto (non negoziabile), ovvero di una rappresentazione, di una icona della Verità fondante. Che **una** '(an)estetica' sia elevata a titolarità di un diritto culturalmente lesivo (poiché esso

ottiene, attraverso il giudice, una specie di efficacia esecutiva contro la cultura stessa) è dunque **secolarizzazione** come pratica di soggetti determinati.

S'intende che il 'caso', che potremmo denominare (impropriamente, ma salvando un filo di voglia di scherzare) *Adel Smith c. Crocifisso*, ne è solo un ennesimo sintomo, seppure **non secondario**; sia detto, contro la nostra tentazione a ritenerlo tale perché riguarderebbe solo qualcosa attaccato ai muri. Secondario è, piuttosto, che vi sia coinvolto un musulmano, poiché tribunali e corti europee hanno affrontato casi analoghi su iniziative estranee alla comunità musulmana. Il Crocifisso ha implacabili nemici individuali o in piccole nicchie postcristiane; ma questa inimicizia ha accesso ai tribunali. D'altronde una casistica dilagante, sul ruolo dell'(an)estetica individuale nella *great disruption* antropologica in corso (Fukuyama), è offerta quotidianamente dalla esclusiva tutela della "sensibilità" individuale che la macchina secolarizzante delle leggi oggettivamente esercita contro l'istituto matrimoniale.

Che la deriva '(an)estetica' della secolarizzazione colpisca i segni religiosi (se non immunizzati come quelli palesemente decorativi o museali) è noto; essi sono i legittimatori culturali più potenti e i più indifesi. Ora, a molti uomini di fede questo appare irrilevante (per alcuni, anzi, è un bene). Ma la parete bianca non è innocua. Ad ogni parete bianca è sempre stato strappato via qualcosa (anche quando viene eretta programmaticamente bianca: lo sa bene *l'intentio* eversiva del Novecento). Ed è ingenuo (anzi falso) sostenere che si tratti di "idoli".

I muri, gli edifici, come le epidermidi, i corpi, nelle culture sono portatori di segni. Nei monachesimi la condizione disadorna dei corpi è contrappesata con l'epifania delle architetture e delle immagini. Accompagnando amici in visita alle nude superfici delle nostre pievi romaniche, mi capita di ricordare - come altri mi hanno insegnato - che quelle nudità sono per lo più effetto (godibile) di raschiamenti novecenteschi, un falso di gusto, che ha esonerato la sensibilità dei visitatori (ed anche dei credenti - ma la secolarizzazione riguarda anche loro) dalla concitata interpellazione di Santi, di Madonne, di Sacrocuori. Modelli indiscreti, disturbanti piuttosto che banalizzati, stratificati nei secoli e raramente "belli". Così la *Biblia pauperum* non tutelata dalle Belle arti, specie nelle versioni tarde e marginali del sacro barocco, è stata richiusa, anzi erasa. Qualcuno ha convinto l'uomo moderno (anche il moderno credente) che egli ha ben altro e ben superiore sapere sulla Storia, persino sulla Rivelazione. Resta che quegli spazi interni sono stati 'anestetizzati'; e non era mai avvenuto (l'iconoclastia in Occidente, comunque diretta, teologica, ha colpito solo i territori protestantizzati).

Ma un sapere senza istituti (linguistici, simbolici, ideo-logici) concorre con l'ineffabile e l'ineffabile secolarizzato non ritrova più il suono né il segno; la *traditio* si dirada, si disarticola, diviene - il pessimista direbbe: nel migliore dei casi - balbettante, si interrompe. Gli apologeti della santità della secolarizzazione attendono da queste voragini, lacune, silenzi della Tradizione religiosa una nuova Rivelazione, almeno una vera Fede (in che? in chi? di chi?) purificata da nomi, cose, eventi. Più positivisticamente, gli attori e i fautori senza Utopia (se non quella della fine della Religione) delle strategie secolarizzanti si limitano a contare, con il nostro

aiuto di sociografi della credenza, quanti siano coloro che della Tradizione non hanno più notizia. Sembra che in Europa siano numerosi.

In effetti ogni immagine tolta, ogni superficie 'pura' in più, ogni più intensa vertigine da vuoto (non senza il concorso di modesti buddhismi d'importazione), ogni dilettazione da assenza di dogma (*Christe, magister dogmatis*, invocava il poeta latino Prudenzio), è solo più assenza, è incremento di morte. Non posso "stampare nel cuore" nessuna Croce, nessun santo *Mysterium*, nessuna indelebile Parola che non siano rappresentate o dette fuori e prima di me e non sopravvivano alla mia finitezza. Nell'immane trasformazione del sensorio collettivo, nell'alluvione di segni e suoni, ogni immagine dei *mysteria* cristiani sottratta alla visione, ogni notizia sottratta all'ascolto, è irreversibilmente negata al sapere e alla coscienza. Questa procurata disgregazione ha e avrà rilevanza pubblica.

Pessimamente consigliati alcuni parroci, rinunciando con giustificazioni rigoristiche alla "benedizione delle case", rifiutano l'estrema traccia simbolica del Mistero cristiano che ancora raggiungerebbe molti (*Vidi aquam egredientem de templo*, l'acqua del costato trafitto di Cristo a salvezza delle anime, dice un'antifona del tempo pasquale). Che un signor Smith, anch'egli mal consigliato, cerchi di dilatare l'effetto (culturale) di parete bianca, pensando di guadagnare spazio dalla tabula rasa cristiana per i propri segni è almeno comprensibile in chiave conflittuale; e che i suoi figli vadano a scuola con i versetti del Corano cuciti sulla schiena (come leggo) è del tutto legittimo e un po' commuove. Meglio consigliati (e più radicati nella loro Tradizione) gli altri musulmani italiani dissentono; sanno che una parete negata per legge al Crocifisso è un pesante precedente di ostilità ad ogni apparire religioso, iconico e non iconico, simbolico o gerarchico.

Così, tra le molte blande considerazioni di opportunità e di buon senso che stanno accompagnando la discussione sul Crocifisso, è bene che qualcuno introduca un *caveat* più forte, importuno e 'insensato' forse, ma almeno non in direzione spiritualistica. Che una complessa macchina, anonima nel suo obiettivo funzionamento, eppure fatta di volontà e deliberazioni individuali le più diverse (esterne ed interne alle chiese), lavori per erodere la continuità e l'estensione della *traditio* cristiana (elementare, minima, che può bastare - per dottrina consolidata - alla *notitia Christi*, alla salvezza), togliendo segni alle strade, alle scuole, agli edifici, al cosmo massmediale, domani forse già oggi agli edifici religiosi, per occultare ogni porta di accesso, quale ogni simbolo è, alla notizia stessa **dell'esistenza del Cristianesimo**, pare evidente. Ne potremmo ricostruire, con professionalità 'comprendente', l'intima logica e le ragioni ultime.

Ma, appunto, a volontà si possono opporre volontà e ragioni a ragioni. A maggior diritto perché alla volontà di interrompere il flusso di conoscenze cristiane fondamentali non corrisponde (e non consente) una simmetrica "indifferenza" degli uomini. Evitiamo la rappresentazione processuale in cui la secolarizzazione appare come Necessità. Troppi elementi mostrano che nessun uomo 'contemporaneo' è 'indifferente' ai saperi cristiani, se appena gli giungono per canali angusti o per alte e stranianti episodicità (le parole, le immagini di figure carismatiche, che attraversano come pioggia meteoritica la mediasfera). E non mi straccio le vesti se l'occhio

comune intercetta nella Croce più che lo "scandalo" (diffido dell'accentuazione retorico-emotiva del teologumeno paolino nel discorso religioso contemporaneo) la tenerezza protettiva e forse la Vittoria: "Mi sia amico il Signore/che qui su questa terra una volta patì/ sull'albero di morte .../ Egli ci liberò, e ci donò la vita,/ una casa nel cielo, e una speranza nuova.../Fu vittorioso il Figlio nella sua spedizione,/potente e trionfante...", come canta l'anonimo poema antico inglese *Dream of the Rood* del VIII/IX secolo). Né mi scandalizza che troppe (e troppo preziose) croci siano deposte sui *décolletés*; nessuno pensa di indossare una croce impunemente.

Quello che non ha corso è il moderno "mondo diventato adulto", indifferente o estraneo (perché autonomamente "fondato su sé"!) alla Tradizione cristiana. Niente vi sostituisce, per ciò che conta, le fondamenta cristiane. Poveri noi "fondati su noi stessi", che sprofondiamo nel nulla alla prima delusione e alla prima sofferenza!

Non si chieda, allora, ai cristiani (almeno a quelli non immersi, per candore o 'mistica', nella iconofobia delle pareti spoglie e degli edifici muti) di accettare questa macchina di *disruption* di civiltà, e infine dell'uomo. Né si chieda loro di scomparire nell'invisibilità delle 'buone opere' rinunciando all'apparire pubblico qualificato, sotto il nome e col pretesto della laicità. E non solo perché, come si è detto polemicamente in passato, le Chiese non possono essere ridotte a spazzine della società; lo siano anche, sarebbe conforme al Vangelo. Ma perché il loro apparire pubblico è fondamento di trascendenza della Politica (Voegelin), e questo è conforme al loro compito storico-mondiale.

Se la laicità è 'religione' e si afferma contro il Cristianesimo e come suo 'superamento' (è stato così in passato, come fu diagnosticato profondamente dal Sillabo), non può dettare regole a ciò che essa nega. Se la laicità è procedura (come ricordava ottimisticamente Barbara Spinelli, su *La Stampa* del 26 ottobre), bisognerà ricordare che una procedura di 'neutralizzazione discreta' degli spazi pubblici dall'apparire religioso deve essere consapevole dei *vulnera* che infligge anzitutto, ma non solamente, agli istituti, ai saperi, al diritto della *traditio* cristiana che hanno reso pensabile, assieme alla laicità, quella stessa procedura.

Togliere la Croce dagli spazi educativi per 'laicità' (ridimensionata a tutela dell'estetica individuale) è ancora l'esibizione di una troppo esclusiva 'volontà dello stato' ovvero, e peggio, di un automatismo incontrollabile delle sue leggi. Sappiamo che 'immunizzare' ogni sfera pubblica dalle Tradizioni religiose consegue all'intenzione di inibirle e disperderle nell'infinita frammentazione del privato. Lo stesso intento (o il corrispondente e non calcolato 'effetto perverso') vale, in rigorosa analogia, per la auspicata abolizione o generalizzazione dell'insegnamento di Religione cattolica; solo la cecità delle minoranze religiose 'laicizzanti' non riesce a capirlo.

Questo *caveat* vale per il nostro passato-presente come per il presente-futuro. Se si formerà veramente una società multireligiosa non sarà religiosa nella sua superficie (niente di particolarmente folklorico) ma nei suoi fondamenti. Questi fondamenti, quelli antichi ed i relativamente nuovi, chiederanno il loro 'riconoscimento' nella sfera pubblica, non l'irrisione 'laica' di una parete liberata dal Crocifisso.